

La tesi della guerra di civiltà tra Islam e Occidente lanciata da Huntington è stata usata come spiegazione dell'11 settembre

Anche Berlusconi o l'Economist ci sono caduti. Ma la demarcazione non è affatto netta in un mondo sempre più interdipendente

Quali crociate in un mondo globale?

EDWARD W. SAID

Quasi che questioni estremamente complesse come quelle dell'identità o della cultura appartenessero ad un mondo di cartoni animati in cui Braccio di Ferro e Bruto si picchiano l'un l'altro senza pietà, fermo restando che uno è comunque più bravo ed ha la meglio sull'avversario. Certo è che né Huntington né Lewis sembrano aver avuto tempo per un'analisi delle dinamiche interne e della pluralità di ciascuna civiltà, per dimostrare che la controversia principale tra la maggior parte delle culture moderne riguarda proprio la definizione o interpretazione di ciascuna di esse; o ancora per chiarire che il pretendere di parlare a nome di un'unica religione o civiltà è indice di stupida demagogia e profonda ignoranza. Niente di tutto ciò: l'Occidente rimane tale, l'Islam pure. La sfida per i politici occidentali, afferma Huntington, è quella di assicurare che l'Occidente sia sempre più forte e tangibile alla larga tutti gli altri, in particolare l'Islam.

Più preoccupante è la pretesa che la sua prospettiva di un paese che tiene sott'occhio il mondo intero da un punto di osservazione esterno ad ogni normale unione o accordo sotterraneo, sia quella giusta; come se tutti gli altri stessero sempre ancora cercando affannosamente le risposte che lui aveva già trovato. In sostanza, Huntington è un idealista, uno che vuole fare delle «civiltà» e delle «identità» ciò che non sono, ossia entità chiuse, blindate, purgiate delle miriadi di correnti e controcorrenti che animano la storia dell'uomo, e che nel corso dei secoli hanno fatto sì che la storia non fosse fatta soltanto di guerre di religione e di conquiste imperialiste, bensì anche di occasioni di scambio, di reciproca fecondazione, di condivisione. Questo aspetto meno evidente della storia è ignorato per la gran voglia di porre in evidenza guerre presatate e limitate che secondo "Lo scontro tra civiltà" sarebbero la realtà.

Nel pubblicare nel 1996 il suo libro che porta questo stesso titolo, Huntington cercò di presentare le sue argomentazioni con maggiore finezza, accompagnandole con dovizia di note a piè di pagina; col risultato di incorrere in una gran confusione, dando dimostrazione di quanto poco egli valesse come scrittore, e ancor meno come pensatore. Invariato è rimasto il paradigma dell'Occidente nei confronti del resto del mondo - quasi una riformulazione della contrapposizione della Guerra fredda - persistendo spesso in maniera insidiosa ed implicita nei dibattiti che si sono succeduti dopo i terribili fatti dell'11 settembre. Quell'attacco suicida così accuratamente pianificato e motivato con insane argomentazioni, e

il conseguente massacro di massa ad opera di un piccolo nucleo di militanti squilibrati, sono stati presi a riprova della validità della tesi di Huntington. Anzi, vederlo per ciò che è - l'appropriazione di grandi idee (mi sia concessa la libertà) per scopi criminosi, da parte di un gruppuscolo di fanatici impazziti - le grandi menti a livello internazionale, dall'ex primo ministro pakistano Benazir Bhutto al premier italiano Silvio Berlusconi, hanno pontificato sulla difficile situazione dell'Islam; il secondo si è rifatto alle tesi di Huntington per farneticare sulla superiorità dell'Occidente che, a differenza dell'Islam, può vantare un Mozart e un Michelangelo. (In un secondo momento Berlusconi si è scusato a mezza bocca per l'insulto).

Perché invece non vedere ciò che accomuna Osama Bin Laden e i suoi seguaci - ammettiamolo, in maniera assai meno spettacolare sotto il profilo della distruttività - ai seguaci della setta dei Davidiani o ai discepoli del Reverendo Jim Jones della Guyana, o ancora agli Aum Shinrikyo giapponesi?

Persino il generalmente sobrio "Economist", nell'edizione del 22-28 settembre, non resiste alla generalizzazione e si prodiga in espressioni ammirate per le «feroci e radicali, pur tuttavia acute osservazioni» di Huntington sull'Islam. «Oggi», afferma il giornale con indecorosa solennità, «Huntington scrive che il miliardo circa di musulmani di tutto il mondo sono convinti della superiorità della propria cultura ed ossessionati dall'inferiorità del loro potere». Ha forse svolto un sondaggio fra un centinaio di indonesiani, 200 marocchini, 500 egiziani e una cinquantina di bosniaci? Anche se così fosse, quale rappresentatività può avere un campione del genere? Non si contano gli editoriali sui quotidiani e riviste americani ed europei di un certo livello che contribuiscono a questo linguaggio dai toni magnificanti ed apocalittici, sempre lungi dal voler istruire il lettore, al contrario intenzionati a suscitare nell'uomo occidentale un acceso sdegno ed a suggerirgli comportamenti. La retorica churchilliana è adottata a sproposito da coloro che si sono autoinvestiti del ruolo di combattenti nella guerra mossa dall'Occidente - e in

Eqbal Ahmad faceva notare che il termine "jihad" è stato snaturato dai regimi assolutistici per fini politici

particolare dall'America - contro chi nutre odio nei suoi confronti, lo deruba e distrugge; senza, peraltro, approfondire le vicende complesse che sconvolgono un tale riduzionismo e che hanno debordato da un territorio all'altro, superando in questo processo quei confini che si pensa debbano dividerci in tanti distinti gruppi armati.

Il problema con il cancellare determinate etichette fuorvianti è proprio questo. Si tratta di cercare di dare un senso ad una realtà estremamente complessa che non può essere così facilmente archiviata come tale. Ricordo un giorno - era il 1994 - in cui, dopo aver ascoltato una mia conferenza presso un'università nei Territori Occupati, un tale si levò in piedi ed iniziò ad attaccarmi per le mie idee che definiva «occidentali» in contrapposizione alle sue di matrice strettamente islamica. La mia prima, spontanea reazione fu quella di chiedergli come mai indossasse un vestito di foglia occidentale, con tanto di cravatta. «Altrettanto occidentali», gli feci notare; si rimise a sedere, sul volto un sorriso imbarazzato. Me ne sono ricordato quando sono cominciate a fluire le prime notizie sui terroristi dell'11 settembre: come erano riusciti a gestire tutti gli aspetti tecnici del loro criminoso gesto, la tecnologia «occidentale» di cui si erano avvalsi - e Berlusconi che affermava che l'Islam non aveva le carte in regola per far parte del mondo «moderno»... Certo, non è impresa facile. Quanto sono inadeguate, alla fine, tutte le etichette, le generalizzazioni, le pretese culturali.

Bisogna riconoscere che a certi livelli le passioni più primitive ed il know-how più sofisticato convergono in modi che smentiscono la cesura praticata non soltanto tra Islam ed Occidente, ma anche tra passato e presente, tra noi e loro; per non parlare dei concetti di identità e nazionalità, su cui si continua a discutere senza giungere ad un accordo. La decisione unilaterale di tracciare confini sulla sabbia, di intraprendere crociate, di contrapporre l'altrui male al proprio bene, di estirpare il terrorismo e - secondo il linguaggio nihilista di Paul Wolfowitz - di annullare totalmente le nazioni, non aiuta certo a distinguere più chiaramente le presunte entità. Semmai essa pone in evidenza quanto sia più facile lanciarsi in dichiarazioni bellicose per mobilitare le passioni collettive, che riflettere, approfondire, distinguere le problematiche che ci troviamo di fronte ed individuare le interconnessioni esistenti tra le innumerevoli esistenze, «nostre» e «loro».

In una straordinaria serie di articoli pubblicata tra gennaio e marzo 1999 su "Dawn", il più prestigioso settimanale pachistano, rivolgendosi ad un pubblico islamico, l'ormai defunto Eqbal Ahmad analizzava ciò che egli definiva le radici del diritto alla religione, denunciando senza mezzi termini le mutilazioni inflitte all'Islam da tiranni assolutisti e fanatici, la cui ossessione di imporre ai cittadini severe norme comportamentali altro non fa che generare «un ordine islamico ridotto a codice penale, privato di ogni umanesimo, estetica, urgenza intellettuale e devozione spirituale». E ciò «compor-

ta l'affermazione assolutistica di un unico aspetto, generalmente decontestualizzato, della religione e la totale noncuranza di ogni altra. Il fenomeno falso della religione, svilisce la tradizione e distorce il processo politico, ovunque esso si avii». A proposito di tradizione, Ahmad si soffermava innanzitutto sul significato ricco, complesso e pluralista della parola «jihad», per dimostrare come nell'accezione corrente di guerra indiscriminata a presunti nemici sia praticamente impossibile «riconoscere il senso dell'Islam, così com'è stato vissuto e percepito nei secoli dai musulmani, in ambito religioso, sociale, culturale, storico o politico». I moderni islamisti, concludeva Ahmad, «sono interessati al potere, non all'anima; e mobilitano le masse a fini politici, piuttosto che alleviare le loro sofferenze ed dividerne le aspirazioni. Il loro è un programma politico estremamente miope e senza futuro». Ma ciò che è peggio, è che da storte e fanatici non sono esenti nemmeno gli universi «ebraico» e «cristiano».

È stato Conrad a comprendere, con una forza che nessuno dei suoi lettori di fine diciannovesimo secolo avrebbe mai immaginato, che le distinzioni tra la civilizzata Londra ed il «cuore di tenebra» venivano meno di fronte a situazioni estreme, e che improvvisamente, senza alcuna fase intermedia, la civiltà europea poteva precipitare nelle più barbare pratiche. Ed è stato sempre ancora Conrad a descrivere, nel suo "L'agente segreto" del 1907, le affinità che pongono sullo stesso piano il ter-

rorismo ed altri concetti astratti come la «scienza pura» (e, per estensione, potremmo dire come «l'Islam» o «l'Occidente»), e il degrado morale in cui precipita lo stesso terrorismo. Esistono legami ben più stretti tra la civiltà in guerra fra di loro, di quanto non siamo disposti a riconoscere.

Sia Freud che Nietzsche hanno dimostrato come il passaggio attraverso confini ben definiti e persino sorvegliati avvenga spesso con spaventosa facilità. Pur tuttavia, questi concetti fluidi, pieni di ambiguità e scetticismo nei confronti dei principi cui ci manteniamo fedeli, difficilmente ci suggeriscono come comportarci in pratica in situazioni come quella in cui oggi ci troviamo. E così nascono le ben più rassicuranti contrapposizioni definite - la crociata, il bene contro il male, la libertà rispetto alla paura, ecc. - che ritroviamo nell'antagonismo presunto da Huntington tra Islam e Occidente, ispiratore del linguaggio delle prime dissertazioni ufficiali seguite all'attacco dell'11 settembre.

Da allora i toni sono sensibilmente scemati; tuttavia, a giudicare dalla costante di odio che anima discorsi e azioni e dalle iniziative di legge adottate in tutto il paese a carico di arabi, musulmani in genere e indiani, il paradigma resiste. Uno dei motivi per cui non viene meno è la crescente presenza di musulmani in tutta Europa e negli Stati Uniti. Se pensiamo alle popolazioni di Francia, Italia, Germania, Spagna, Gran Bretagna, America e persino della Svezia, dobbiamo riconoscere che l'Islam non è più ai margini dell'Occidente, bensì nel bel mezzo. Ma cosa spaventa tanto, di questa presenza?

Sepolte nel profondo della cultura e della memoria collettiva sono le grandi conquiste arabo-islamiche, iniziate nel settimo secolo, che - come ricorda lo storico belga Henri Pirenne nel suo straordinario libro del 1939, "Maometto e Carlomagno" - hanno distrutto una volta per tutte l'antica unità mediterranea, demolito la sintesi cristiano-romana, dando il via ad una nuova civiltà dominata da potenze del nord (Germania e Francia carolingia) la cui missione, sembra voler dire, era quella di riprendere la difesa dell'«Occidente» contro i suoi nemici sul pia-

Pirenne fa notare che l'Occidente nasce nel VII secolo dall'innesto con la civiltà islamica

no storico-culturale. Ciò che Pirenne dimentica, purtroppo, è che nel creare questa nuova linea di difesa l'Occidente si è ispirato all'umanesimo, alle scienze, alla filosofia, alla sociologia e storiografia di quell'Islam che già si era frapposto tra il mondo di Carlomagno e l'antichità classica. L'Islam è insitivamente presente fin dall'inizio, come dovette riconoscere persino Dante, grande avversatore di Maometto, tanto da porre il Profeta al centro del suo "Inferno".

C'è infine l'antico retaggio del monoteismo: le religioni abramitiche, come le ha definite opportunamente Louis Massignon. Iniziando da giudaismo e cristianesimo, ciascuna religione successiva è stata combattuta da quella che l'ha preceduta. Per i musulmani, l'Islam conclude e completa la sequenza di rivelazioni divine. Non esiste alcuna equa storiografia o demistificazione della sfaccettata diatriba tra le tre correnti religiose - peraltro, nessuna delle tre monolitica e unita - che si rifanno alla più gelosa tra le divinità, nonostante l'attuale sanguinosa convergenza sulla Palestina fornisca un esempio concreto della tragica e perdurante inconciliabilità reciproca.

Non stupisca, allora, che musulmani e cristiani parlino con tanta disinvoltura di crociate e jihad, ambedue ignorando la presenza ebraica, spesso con sublime indifferenza. Una scelta che Eqbal Ahmad definisce «estremamente rassicurante per quegli uomini e donne che si sono arenati a metà del guado, tra le acque profonde della tradizione e quelle della modernità». Noi tutti ci stiamo nuotando, in quelle acque: occidentali, musulmani e altri ancora. E dato che esse fanno parte dell'immenso oceano della Storia, del tutto inutile è cercare di spartirle o dividerle con delle barriere.

Questi nostri sono tempi di grandi tensioni, ma faremmo meglio a pensare in termini di comunità dotate di potere e comunità deboli, di politiche secolari di pensiero e di ignoranza, di principi universali di giustizia e ingiustizia, piuttosto che andare alla ricerca di astrazioni allargate di momentanea soddisfazione, ma che difficilmente producono autotecnoscenza o inducono ad approfondimenti. La teoria propugnata da "Lo scontro tra civiltà" è un espediente che al pari de "La guerra dei mondi" meglio si presta a consolidare la presunzione di sé, che non a sviluppare un'interpretazione critica della sorprendente interdipendenza reciproca che connota i nostri tempi.

Copyright 2001 The Nation. Tutti i diritti riservati. Tradotto da Maria Luisa Tommasi Russo

la foto del giorno



Uno strano paio di scarpe patriottiche per i giocatori di basket di Los Angeles

Io ex fascista, non sono d'accordo con Vivarelli

Angelo Rinaldi

Cara Unità, scrivo al camerata Piero Vivarelli, l'articolo del 28 ottobre scorso mi ha fatto riflettere e molto. Non sono mai intervenuto o chiesto alcunché in merito alla mia sofferta odissea ma, credimi, tu e gli altri ragazzi della Rsi non sarete mai uguali a noi nella considerazione storica. Io sono un ragazzo combattente nella Piana di Catania che insieme ad altri nove scapparono di casa per andare a difendere il sacro suolo della Patria, così si diceva allora, essendo gli alleati già sbarcati a Noto in Sicilia. Frequentavo il ginnasio Visconti a Roma e la pressione ideologica era così forte e continua che, essendo io più sensibile degli altri miei coetanei (avevo 15 anni) mi ritrovai in Sicilia arruolato nelle camice nere a Messina insieme ai miei compagni. Disertammo in quanto a Messina non si combatteva, e con mezzi di fortuna raggiungemmo Catania e alla località Primo Sole fummo presi in carico da un battaglione costiero che difendeva il ponte di Primo Sole sul fiume Simeto dove era fermo il fronte. Ci fu la ritirata e tre compagni furono feriti; uno lo portammo a spalla e lo consegnammo poi ad un posto di blocco; per gli altri chiedemmo assistenza al Capitano affinché fossero caricati sui muli ma ci fu risposta: «Guardate che quando arriviamo mi conterranno solo i muli, le armi e le munizioni»; purtroppo di questi due compagni non abbiamo saputo più nulla (erano ragazzi di 18 anni). Subito dopo fui preso prigioniero dalle avanguardie inglesi, potevano uccidermi,

perché così poteva essere, ma mi risparmiarono. Nel campo di prigionia ad Augusta caddi malato e dopo due ore ero ricoverato nell'Ospedale dell'ex Marina Militare di Siracusa dopo aver fatto un percorso di 60 chilometri circa. Allora cominciai a riflettere ed a capire che i nemici non erano né belve né disumani ed ancora di più mi convinsi quando scappai dal campo di concentramento di Priolo e mi ritrovai in mezzo alla gente di Sicilia e constatavi che si respirava aria di libertà. Gli odiati nemici erano estremamente corretti ed umani. Traversai poi lo stretto di Messina con una barca a remi e raggiunsi a piedi prima Capua e poi Venafro (Cassino). Dopo essere arrivato a certe riflessioni e considerazioni si rafforzò in me il concetto di libertà e di verità ed iniziai così la mia collaborazione. Ora, ex camerata Vivarelli, noi eravamo uomini liberi in tutti i sensi ed abbiamo contribuito a portare la libertà nel nostro paese. Caro ex camerata di Salò, tu ed anche io, non sapevamo nulla sulle leggi razziali e tante altre cose del regime, ma tu dovevi sapere che c'era stato un armistizio, che c'erano dei rastrellamenti forzati, che c'erano le retate degli ebrei ed italiani che venivano inviati in Germania senza saperne la fine. Che cosa debbo pensare di te, e di tanti altri, che avete tutti la testa di legno? Devi sapere anche che nei cimiteri di Anzio e Nettuno ci sono 28mila morti che ancora non vi decidete ad onorarli! Non puoi negare oggi che noi vi abbiamo restituito la libertà che tanto ci è costata. Non posso giustificare che tu non sapevi allora ed ancora oggi; avete continuato ad uccidere e Bologna ne è la testimonianza. Adesso qualcuno vuole togliere dalla lapide bolognese la frase «strage fascista», e tante altre cose, come erigere un monumento alla memoria di un gerarca fascista! Non ci provate a riemergere ed a cancellare il passato, ma fate solo buon uso della libertà e della Costituzione che vi abbiamo dato!

I Unità

DIRETTORE RESPONSABILE	Furio Colombo	CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE	Direzione, Redazione:
CONDIRETTORE	Antonio Padellaro	PRESIDENTE	00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
VICE DIRETTORI	Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)	AMMINISTRATORE DELEGATO	20126 Milano, via Fortezza 27 tel. 02 255351, fax 02 2553540
REDATTORI CAPO	Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte	CONSIGLIERI	Stampa:
ART DIRECTOR	Fabio Ferrari	Alessandro Dalai Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio Andrea Manzella Mariolina Marcucci	Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.a. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI) Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)
PROGETTO GRAFICO	Mara Scanavino	"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."	Distribuzione:
		SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano	A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Certificato n. 3408 del 10/12/1997
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

La tiratura dell'Unità del 31 ottobre è stata di 137.087 copie